

L'ELOGIO DEI RELIGIOSI PAOLINI E BEATLES COME VERDI E MOZART  
I Beatles sono ormai «un classico della musica di tutti i tempi» come lo sono Giuseppe Verdi, Roberto Schumann e Wolfgang Amadeus Mozart. È quanto sostengono i Paolini in un lungo articolo sulla rivista di cultura religiosa «Lectura» dedicato all'anniversario dai quarant'anni dalla nascita del celebre gruppo inglese. «I Beatles vanno a buon diritto considerati un classico della musica popolare, che hanno contribuito a cambiare il sentimento comune di intere generazioni», scrive il periodico della Società San Paolo, tessendo l'elogio dei quattro «scarafaggi».

## LA NUOVA DRAMMATURGIA ONORA ENRICO MARIA SALERNO (E ROMA GLI DEDICA UNA VIA)

Aggeo Savioli

Festeggiati a Roma, in una serata al Teatro Valle, i vincitori dell'ottava edizione del Premio «Enrico Maria Salerno» per la drammaturgia: primi classificati, ex-aequo, Mario Bagnara per L'ultimo cliente, affettuosa evocazione della figura di Maria Maddalena, la prostituta santa, seguace di Gesù Cristo; e Alessandro Trigona Occhipinti, il cui testo, L'uomo nuovo, apre uno scorcio illuminante, nella stringata misura dell'atto unico, sulla condizione carceraria in Italia, oggi argomento di scottante attualità.

Una opportuna segnalazione la giuria (composta da Laura Andreini Salerno, Fabio Cavalli, Rita Cirio, Luciano Meldolesi, Giuliana Manganelli, Giorgio Patrizi, Carlo Maria Pensa, Andrea Por-

cheddu, Aggeo Savioli) ha voluto attribuire a Pietre dure di Leonardo Gazzola, dove è uno dei tanti conflitti che travagliano l'Africa (la guerra civile in Sierra Leone) a fornire la materia del dramma. Ancora un riconoscimento per la più giovane concorrente, la ventiquattrenne Ludovica Masci, autrice di Girandoli, storia a due, Uomo e Donna (ma l'invisibile protagonista è l'Aids).

La giuria popolare, espressione della cittadinanza di Castelnuovo di Porto, piccolo e vivace centro a nord di Roma, sede del Premio, ha voluto dal suo canto rimarcare la qualità del lavoro di Patrizio Cigliano, «Dritto al cuore», che rispecchia, nel testo, il confronto tra un prigioniero palestinese e l'ufficiale israeliano che lo interroga, la tragedia sempre

aperta del Medio Oriente.

In apertura di serata, l'assessore alla Cultura del Comune di Roma, Gianni Borgna, aveva annunciato che a Enrico Maria Salerno verrà intitolata una via della Capitale. Lo stesso onore sarà reso alla memoria di un altro grande attore scomparso, Giancarlo Sbragia.

Alla consegna dei premi è seguita la proposta scenica dell'opera vincitrice del concorso dell'anno passato: La Torre di Baliano di Sergio Basile. Tra richiami storici, filosofici e letterari prende qui corpo un personaggio senza nome, ribelle al potere, politico o religioso che sia, imprigionato, in attesa della condanna definitiva o di una grazia da pagare a caro prezzo (vengono alla mente le

vicende di Galileo Galilei e di Giordano Bruno). Non minore rilevanza ha però il guardiano della Torre, Baliano, appunto, che con il recluso affidato alla sua custodia instaura un complesso rapporto servo-padrone destinato peraltro a sfociare nel sangue.

Allestito con intelligente cura da Fabio Cavalli, lo spettacolo si avvale di due ottimi interpreti nei ruoli principali, Carlo Valli e Ciro Damiano, bene affiancati da Elena Fanucci, unica presenza femminile, da Aldo Ralli, Gianni Giuliano, Fabio Bussotti, Stefano Abbati. Tra i collaboratori, Marianna De Leoni per i costumi, Marco Marino per l'insistente colonna sonora, Antonio Mastellone per il «disegno luci».

**E non finisce qui!**  
in edicola  
con l'Unità la cassetta  
con le immagini più belle  
del 14 settembre  
a euro 4,50 in più

**in scena**  
teatro | cinema | tv | musica

**E non finisce qui!**  
in edicola  
con l'Unità la cassetta  
con le immagini più belle  
del 14 settembre  
a euro 4,50 in più

Alberto Gedda

«Come potete giudicar, come potete condannar, chi vi credete che noi siamo, per i capelli che portiamo...»: era il 1966 - sembrano secoli fa - e la forte voce di Augusto D'Alio cantava il manifesto di una generazione che non voleva essere giudicata dai pregiudizi e dalle imposizioni della società.

Era il 1966 e i Nomadi partecipavano al Cantagiorno con questa canzone (cover di *The Revolution Kind* di Sonny Bono) presi regolarmente a sassate da chi non capiva e censurati dai funzionari Rai che capivano. Era la cifra, l'insegna, lo stemma del loro essere, da subito, diversi e fuori da ogni business, lontani da ogni logica commerciale ma dentro - assolutamente dentro - il loro tempo, la loro musica, il loro essere. Iniziava l'avventura di questo gruppo di giovani emiliani fondato nel 1962 da Beppe Carletti e quindi da Augusto Daolio. Serate nelle balere, un'estate fantastica a Riccione a suonare nel Frankfurt Bar e poi il primo disco: *Donna la prima donna*, cover da Dion De Mucci firmata dall'esordiente Mogol, registrata a due piste.

Erano gli anni di Radio Luxembourg, dei primi vagiti beat con i Beatles... I Nomadi (Augusto, Beppe, Franco Midilli, Gabriele Copellini, Gianni Corron) vivevano in questa dimensione musicale internazionale ma provincialmente umana, sempre radicati alle loro radici fra Reggio e Modena dove incontrarono lo studente Francesco Guccini facendone conoscere le prime canzoni (come *Dio è morto*). Quanta strada è passata, quante mode si sono affermate e sfatte, quanti esperti li hanno emarginati, ma quanta gente è diventata popolo nomade! Loro sono rimasti su quel palco a dire le loro cose macinando musica e chilometri, almeno duecento concerti all'anno, una discografia impressionante, un impegno dichiarato, affermato, vissuto, attraverso il leader carismatico Augusto: cantante, musicista, pittore, scultore, poeta, amico. E, all'apice, nel 1992 la tragedia: prima la scomparsa del bassista Dante Pergreffi. Qualche mese dopo di Augusto. Un vuoto immenso...

Beppe Carletti ha deciso di continuare il viaggio dei Nomadi (i cui musicisti, negli anni, sono più volte cambiati) e Rosanna Fantuzzi, compagna di Augusto, ha fondato l'associazione «Augusto per la Vita» che organizza mostre delle opere di Daolio in ambiti particolari come la Basilica di Santa Croce a Firenze e la Basilica

*Dieci anni fa moriva Augusto Daolio, leader e immagine dei Nomadi, gruppo storico del rock italiano. Da «Dio è morto» a «Come potete giudicare»: fu profeta di una generazione che sapeva amare*

### compagni di strada

Quella voce sgraziata che diceva: si può fare

Toni Jop

Ecco un'altra voce che ricordiamo e ricorderemo finché avremo memoria. La voce di Augusto diceva molte cose, al di là dei testi - pure molto belli - che interpretava sul palco. Era una voce nasale, molto stretta, discretamente povera di armoniche che insisteva su pochi registri generalmente impegnati su frequenze medio-alte. E più saliva, più rinsecchivano le armoniche, su fino a rasentare la austerità militarizzata di un suono elementare. Aveva a disposizione, cioè, tutte le premesse per essere definita, secondo i parametri



### celebrazioni, concerti & ricordi

Oggi a Novellara, in provincia di Reggio Emilia, si ricorda Augusto Daolio, leader dei Nomadi, a dieci anni dalla sua scomparsa, avvenuta il 7 ottobre del 1992. Alle ore 18, nella chiesa di Santa Maria della Fossella, sarà celebrata una messa con la partecipazione del gruppo Regospelcoro.

Sono molte le iniziative organizzate in questi giorni per la ricorrenza: ieri sera, ad esempio, a Costigliole Saluzzo, nel Cuneese, c'è stato un concerto dei gruppi «Banco & Note» e «Sesto Senso». Domenica prossima doppio appuntamento a Cormons (Gorizia) e a San Maurizio d'Opaglio (Novara) mentre dal 3 al 7 dicembre a Sulmona (l'Aquila) si terrà la quarta edizione del premio nazionale per giovani cantautori e gruppi musicali «Un giorno insieme: Augusto Daolio».

In tutte le occasioni vengono raccolti fondi per l'associazione «Augusto per la Vita» che finanzia progetti di ricerca sui tumori.

a.g.

«bellezza» della voce di Bob Dylan come delle afonie di Joe Cocker, dei grugniti di Tom Waits, degli squarciafoglia di Janis Joplin.

Era bella, la voce di Augusto, perché era intensa, sincera, sgraziata e dolente, forte e rabbiosa, eroica come può esserlo un grido di pace nel bel mezzo del fragore della guerra. Aveva un timbro inconfondibile, era suo e solo suo, così come accade ai grandi interpreti, aveva un rapporto originale con l'intonazione, non nel senso che era stonato ma che era in grado di giocare, senza complimenti, sotto o sopra le righe dei toni, anche in questo caso assieme a quei pochi che sanno farlo, accendendo la sorpresa in chi ascolta e tenendola desta. Era una voce familiare, calda a dispetto di quella connaturata sgraziatura graffiante. I suoi acuti, che suonavano, allora e oggi, duri atti d'amore e d'accusa nei confronti della disperazione e dell'impotenza del fare, del cambiare il mondo e le cose che ci stanno attorno, hanno accompagnato la nostra vita, hanno cullato le nostre domeniche senza timore, i nostri grigi ritorni a casa, le nostre disarmonie, il nostro, mai risolto, disadattamento. Come si fa a dimenticare?

ca di San Francesco ad Assisi (dove, recentemente, è stato assegnato alla memoria di Augusto il premio di «artista per la pace»), incontri, manifestazioni attraverso le quali si raccolgono fondi da destinare alla ricerca scientifica contro il cancro: sinora circa mezzo miliardo di lire. E così, dieci anni dopo quel tragico giorno che vide migliaia di persone rendere omaggio ad Augusto a Novellara, il ricordo di quest'uomo è vivissimo, radicato, evocato dai più giovani che l'hanno conosciuto attraverso la sua musica, i suoi disegni, i suoi scritti. Un fenomeno che giustamente sfugge all'informazione modaiola per innervarsi invece nell'anima di un'immensa platea.

«Augusto - ci dice Rosanna - per trent'anni non ha solo cantato, ma raccontato a tre generazioni la vita fatta di gioie dolori, di vita e di morte, lo ha fatto con grande pazienza non trascurando mai la persona dimostrando rispetto ed affetto per chi aveva davanti senza mai farsi condizionare. Spiegava perché cantava con rabbia, per questo il suo pubblico cantava con rabbia o con amore assieme a lui. Ha sempre regalato al suo pubblico più di quanto a volte potesse dare, e questo probabilmente la gente lo ha capito, ha capito che è bellissimo sentirsi amici con «quello» che dal palco ti dice delle cose, perché poi guardandoti negli occhi non si stancherà di ridirtelo. Che la vita è meravigliosa se hai degli amici che ti capiscono e vivono con te le emozioni, ma tu devi soprattutto non barare mai e Augusto non lo ha mai fatto perché credeva sopra ogni cosa nei rapporti umani. La sua voce e le sue immagini sono e rimarranno nel tempo indelebili come il suo pensiero, sarà un po' come sentirsi ancora raccontare da lui che la vita è bella nonostante le sue contraddizioni».

La domanda sorge spontanea: che significato ha l'Associazione Augusto per la Vita? «Soprattutto ha dato a noi che gli volevamo bene e che ci siamo visti privati di lui, la voglia di combattere in qualche modo perché altri non provassero questa privazione. L'associazione infatti finanzia borse di studio sulla ricerca oncologica o strutture ospedaliere che supportano i pazienti malati di tumore: quando nacque l'associazione eravamo lontani dal pensare che sarebbero nate in seguito attorno ad essa centinaia di manifestazioni per sostenerla. Dalla piccola raccolta personale, al concerto di cantanti e gruppi più o meno famosi, ma certamente tutti indistintamente accomunati dal desiderio di ricordare Augusto in modo utile. Dall'anno scorso è iniziato un tesseramento annuale: sentiamo di avere ancora una lunga strada da percorrere assieme agli amici di Augusto, perché è questo che ci muove, la certezza che il nostro lavoro porti avanti anche se con grande umiltà un frammento dei suoi pensieri».

Poco prima di lasciarci, Augusto scriveva: «Ma noi saremo più forti di tutto e ci troveremo ancora a ridere, scherzare, e impareremo a tenere in un angolo del nostro cuore i nostri ricordi più intimi, le verità solo nostre». Ma che film la vita!

Furono i Nomadi a far conoscere il primo Guccini che ancora studente scrisse per loro «Dio è morto» che divenne un inno